IL FLOGISTO 1

LIBERO SPAZIO DI INFORMAZIONE, DIBATTITO E SATIRA • A CURA DEL COLLETTIVO DEL BERCHET

ANNO QUARTO, NUMERO 1 OTTOBRE 2006 MAIL: FLOGISTO@LICEOBERCHET.IT

DI NUOVO NOI!

Ristorati dall'estate riposante e rimessi in moto da un intenso inizio d'anno e da una campagna elettorale partecipata; il Flogisto è lieto di ripresentarsi ai suoi lettori nel quarto anno d'attività ininterrotta.

Per chi si trova per la prima volta nelle mani questo foglio berchettiano, ci presentiamo esponendo le nostre poche ed essenziali caratteristiche: il Flogisto nasce primariamente come organo del collettivo del Berchet, per far sì che esso abbia voce tra gli studenti dell'istituto e per presentare le sue iniziative. Ma il Flogisto è anche e soprattutto uno spazio *LIBERO* d'informazione, dibattito e satira; come ripetiamo in ogni nostro numero, dunque, è da considerarsi come uno spazio dove *CHIUNQUE* sia interessato potrà scrivere le proprie impressioni su fatti di cronaca, musica, cinema, cultura, Berchet e quant'altro per voi valga la pena essere pubblicato e diffuso.

Ciò detto non indugerei oltre nel presentare questo numero che ci riporta un paio d'anni indietro per quanto riguarda le tecniche di stampa (all'epoca del luminoso Parapini), poiché per questo primo numero abbiamo dovuto ricorrere al fotoincisore della scuola e graffettarcelo da noi. Per tanto ci scusiamo per la grafica in bianco e nero e per gli eventuali errori, promettendo di far di meglio nei prossimi numeri.

In questo numero, come sempre, troverete articoli su fatti di cronaca recenti o meno (dall'eutanasia all'elezioni d'istituto), ovverosia le opinioni dei nostri redattori o collaboratori esterni su di essi, recensioni di film e per la prima volta un'intera pagina dedicata al fumetto, che tanto è stata richiesta dalle vignettiste, e che speriamo gradirete.

Più non vi trattengo e sperando nel vostro consenso e interessamento vi auguro buona lettura!

PERCHÉ LA THAILANDIA NON SI MERITA LA DEMOCRAZIA?

La storia ci insegna che nella seconda metà del novecento le vicende di politica interna dei paesi del sud est asiatico non sono mai state facili e raramente, del resto, sono state pacifiche.
In Cambogia e Vietnam dopo i colpi di stato militari finanziati e sostenuti dagli Stati Uniti d'America, i regimi comunisti che erano riusciti a imporsi impedirono lo sviluppo dei rispettivi paesi con atteggiamenti repressivi e antidemocratici; la Birmania, attuale Myanmar è dagli anni Ottanta sotto un regime militare e, come la Malaysia, era fino a poco tempo fa funestato da sanguinose lotte intestine; la Cina, paese in pieno sviluppo economico, come le Filippine è ancora sottoposto a un governo sostanzialmente dittatoriale.
Per finire la Thailandia, uno dei pochissimi paesi di quest'area che era riuscita a ottenere delle elezioni più o meno democratiche, sta ora subendo un ennesimo colpo di stato militare.
La cosa strana è che, come si legge ultimamente sui giornali, i Thailandesi non sembrano afatto intimoriti o almeno inquieti quanto dovrebbero, trovando carri armati e soldati equipaggiati con mitra per le strade della capitale.
Pare infatti che neanche un golpe possa fermare l'inarrestabile vortice del consumismo esportato dai paesi capitalisti; lo shopping procede inarrestabile per le strade di Bangkok sotto lo sguardo vitreo dei militari che si lasciano fotografare da turisti armati dell'immancabile macchina digitale o per lo meno da un multifunzionale telefonino, mentre i Thailandesi regalano dolcetti ai militari dando adito a una scena straniante: file di uomini armati fino ai denti che masticano placidamente dolci di riso seduti su carri armati con il cannone puntato sulle case degli abitanti.
Cosa succede in questo paese?
Forse l'uso della forza nella politica thailandese è stato talmente praticato da perdere quell'efficacia costituita soprattutto nell'impressionare la popolazione?
La televisione, che ripropone in continuazione immagini di armi usate come giocattoli e di morti ammazzati come se fosse cosa normale, ha forse desensibilizzato un popolo costituito da gente che fa fatica a mangiare tre volte al giorno, ma di cui tre su quattro possiede un televisore?
Anche sul piano internazionale la vicenda del golpe ha avuto poco rilievo.
Curioso che i paesi più potenti del mondo organizzino crociate per esportare la democrazia solo nei paesi che abbondano di petrolio.
Forse i Thailandesi non si meritano di avere un governo giusto e democratico sul modello americano, come quello «democraticamente» esportato in Iraq?
O forse è più vantaggioso deporre un dittatore che non ti vende il petrolio a basso costo piuttosto che destituirne uno che ti fornisce materie prime a prezzi stracciati rispetto al precedente governo eletto?
La risposta appare ovvia, e dunque forse sarebbe il caso di riesaminare l'aggettivo «morale» che i potenti del mondo usano per definire il metodo con cui scelgono dove fare una guerra.

Eugenio Bono 1G

È BELLO DOPPO IL MORIRE VIVERE ANCHORA

Ho voluto prendere spunto per il titolo, da una frase un po' dubbia che il leggere su tutti i vocabolari della Loescher mi ha sempre fatto sorridere.
Sopra l'immagine si trova un omino in panni umili che seduto si mangia gustosamente una clessidra.
Il recente dibattito parlamentare sull'eutanasia credo che sia di spunto per molte riflessioni ora come ora.
Non vorrei entrare in quell'aspetto della discussione che cerca di capire per quali motivi un uomo decida di togliersi la vita, né però discuterei sul fatto se sia lecito (legalmente) o meno il farlo, perché così giustificherei una discussione piuttosto sterile per il mio punto di vista.
C'è, prima di tutto, da capire quali siano le idee in campo, il perché e il come adducano le loro motivazioni, poiché questo dibattito non divide rispetto alla politica, ma bensì all'etica.
Si può notare come i contrari siano in buona parte

provenienti (in area italiana) dall'area cattolica del parlamento, che attraversa trasversalmente i due schieramenti politici; mentre quelli favorevoli a una legalizzazione dell'eutanasia siano riconducibili con buona approssimazione all'area radicale o a quella delle associazioni laiche vicine ai casi specifici di malati che vorrebbero ricorre a questa misura.

Personalmente non ritengo, in questo stadio della mia vita, l'ipotesi di togliermi o farmi togliere la vita come plausibile, perché nonostante possa essere bella o brutta essa è l'unico mezzo per il quale si possano provare esperienze, al di fuori di essa non c'è più nulla; e il nulla e per me assai peggio del brutto.

Questa, tanto per dare un'idea, è la mia opinione ora, sinceramente non so come la penserei se avessi passato dieci anni sdraiato in un letto non potendo muovere altro che gli occhi e dovendo aspettare un'infermiere per andare in bagno, né so cosa prova un padre che vede da tre lustri la figlia in stato vegetativo permanente; ma non è questo l'importante, queste domande sono secondarie, ce le si dovrebbe fare dopo, e non prima che una legge permetta di staccare la spina.

Già, perché la cosa che continuo a non capire della chiesa, e questo accanirsi affinché non si arrivi a fare una legge, come fecero alla fine degli anni Sessanta per il divorzio, per l'aborto nel 1981 o per la fecondazione assistita qualche tempo fa.

Questo genere di arroganza non l'ho mai capita né accettata, dal momento che leggo nell'articolo 7 della costituzione «Lo Stato e la Chiesa sono, ciascuno nel proprio ordine indipendenti e sovrani.» e ancora nel 3 «Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono uguali davanti alla legge senza distinzione (...) di religione». Non capisco dunque come possano eticamente i professatori della misericordia e della tolleranza battersi affinché la legge si adatti a loro.

La mia etica mi dice che la mia libertà finisce dove inizia quella dell'altro, ovverosia io non posso costringerlo a (non) fare qualcosa che non sia nella sua volontà e che non mi danneggi. È un po' troppo comodo far pesare la propria maggioranza numerica per far passare leggi che di democratico e giusto hanno davvero poco. Avrei preferito un atteggiamento un po' più maturo, a partire dal presupposto che se l'eutanasia fosse legalizzata, vorrebbe dire che chi vuole ne può far ricorso, non ne deve far ricorso! L'arroganza sta nel non voler vivere in uno stato che la pensi come te.

Uno stato realmente democratico dovrebbe garantire la libera scelta e non favorirne una al posto di un'altra. Chi è eticamente contrario all'eutanasia (come potrei esserlo io in questo momento) dovrebbe dire di non a essa eticamente e non legalmente. La non troppo sottile differenza sta nel fatto che io cittadino posso scegliere, per mie convinzioni, di non utilizzare questa opzione, ma non nego il diritto di farlo a qualcuno che non la pensa come me.

Non costringo dunque qualcuno a vivere secondo le mie regole, secondo le mie credenze; questo vuol dire opporsi eticamente. Vuol dire (come per altro si fa per l'aborto e il divorzio) nel formare dei comitatiche operino per convincere la gente a non adoperare certe scelte, e non costringerli a non farlo semplicemente perché qui e ora si è in di più.

Spero che questa linea di pensiero prevalga nel mondo religioso qualunque esso sia, e in quello negazionista, poiché questa linea, contrariamente all'altra, cerca di stare su una posizione di dialogo e tolleranza.

Francesco Sala 3 I

LA GUERRA CHE HA DISTRUTTO IL LIBANO

È il 12 luglio: è piena estate, stagione di vacanze, di mare, divertimento e spensieratezza per tutti. Un po' più a est, in quelle terre bruciate dal sole, gli animi pieni di angoscia non riescono a scaldarsi: è la paura dell'inizio di un'imminente guerra. Coinvolti: il Libano, mitica patria dei Fenici, una striscia di terra affacciata sulle bellezze del mar Mediterraneo.

Protettorato francese dal 1920, ha raggiunto l'indipendenza nel 1943 e da allora è stato coinvolto in tutti i maggiori conflitti Mediorientali (nei tragici anni del 1948, del 1967 e del 1975).

L'Islam è seguito da circa il 60% della popolazione, tra sanniti e sciiti, fortemente influenzati dalla vicinanza della Siria, ma soprattutto del potente Iran.

E così all'interno di questo piccolo Paese, con un parlamento democratico liberamente eletto, ma stretto da forti tradizioni religiose, si è venuto a formare il movimento di Hezbollah, il «Partito di Dio».

È un partito politico religioso sciita, alcuni dei suoi esponenti sono nell'attuale governo; è fornito di un esercito il cui scopo è contrastare Israele: nonostante il ritiro dal Libano nel 2000 Hezbollah ha continuato sporadicamente a lanciare razzi nel nord del Paese ebraico confinante; è stato accusato dall'UE di azioni terroristiche.

Israele è l'altro protagonista di questa guerra *estiva*. Nato nel sangue del dramma dell'Olocausto, con quasi 7milioni di abitanti è uno degli Stati più potenti del Medioriente, ma anche uno dei più *odiati* dai vicini stati musulmani.

Come in tutte le guerre neanche in questa c'è stato qualcuno che si sia preso la responsabilità del suo scoppio: certo, gli Hezbollah hanno sequestrato il 12 luglio due soldati israeliani, ma è stato Israele a dichiarare guerra, benché il governo libanese si sia subito dissociato dal rapimento.

Quindi?

In ogni caso, il 13 luglio il conflitto è ormai avanzato e gli aerei israeliani sganciano bombe su Beirut, provocando 52 vittime e bloccando il traffico aereo, marittimo e terrestre.

Dal cielo della capitale, oltre che ordigni mortiferi, cadono anche volantini che intimano lo sgombero dei civili dalla periferia meridionale della città, roccaforte di Hezbollah.

In risposta il «Partito di Dio» lancia una serie di missili contro la città di Haifa e nel nord del Paese uccidendo una donna e ferendo almeno una decina di persone. Prima di allora gli attacchi non erano organizzati, quel giorno invece sono stati pianificati ed eseguiti freddamente: forse ordinati da Teheran.

Intanto prosegue anche l'offensiva israeliana nella Striscia di Gaza.

Il 14 luglio non rimane speranza neanche ai più fiduciosi: la guerra è in atto ed è solo all'inizio. Israele cerca di uccidere Nasrallah, leader di Hezbollah, che riesce a scappare insieme alla sua famiglia e dichiara, minacciosamente, la «Guerra Totale».

Passata la «foga del momento», sfogliando i giornali, ci si accorge che di ciò che li dominava prima dell'inizio del conflitto non c'è più traccia, ma non perché non sia più una minaccia: tema pressante dei primi giorni di luglio era l'imminente visita dell'ispettore Onu a Teheran per la probabile costruzione di armi nucleari.

L'11 di luglio l'Iran si rifiuta di accogliere l'ispettore. Il 12 scoppia la guerra. *Coincidenza*? Molti dicono di no, molti sperano di sì.

Tra i primi anche Shimon Peres, premio Nobel per la Pace, che vede in Damasco e Teheran le maggiori cause degli attacchi dei fondamentalisti e che crede che lo sviluppo sia una soluzione per uscire da questa situazione, ricordando che è l'economia a governare la vita delle persone.

Il 30 luglio uno degli avvenimenti più sanguinosi della guerra sconvolge Cana, un cittadina meridionale libanese: in un bombardamento su una palazzina muoiono 60 civili, di cui 37 sono bambini.

Il 5 agosto, dopo venticinque giorni di combattimenti, le vittime libanesi accertate sono 993 (904 civili), mentre oltre 900 000 perone sono state costrette a lasciare le proprie case. I soldati israeliani rimasti uccisi sono 89, 41 i civili.

E finalmente arriva la risoluzione Onu: è il 12 di agosto. Approvata sia dal Libano che dallo stato ebraico, prevede lo schieramento di una forza multinazionale di 15mila uomini in territorio libanese per sostenere il controllo dell'esercito regolare sulla roccaforte di Hezbollah in coincidenza con il ritiro israeliano e la cessazione delle ostilità il più presto possibile.

Nel frattempo altri ventiquattro soldati israeliani rimangono uccisi in uno degli scontri più sanguinosi; tra questi c'è anche Uri Grossmann, figlio dello scrittore David Grossmann.

Il 14 agosto alle 8 del mattino il silenzio cala sulle terre devastate dal conflitto durato 33 giorni. È scattata la tregua. Per qualche ora le popolazioni dei due Paesi si godono quei primi insicuri attimi di pace. Poi il movimento riprende: i profughi cominciano ad affluire verso le città libanesi; i soldati israeliani a ritirarsi verso la propria patria.

E come in tutte le guerre anche in questa tutti credono, o almeno così dicono, di aver vinto, quando basta un po' di buonsenso per capire che hanno ugualmente perso; ma la preoccupazione celata in fondo agli animi delle persone è l'esasperante verità che una «*tregua*» non corrisponde a una «*fine*», quasi mai.

Francesca Monaco 5 I

THE ROAD TO GUANTANAMO
THE ROAD TO HELL...

Vedo un uomo con una tuta arancione, in una posizione innaturale, accovacciato, con piedi e mani stretti da manette d'acciaio, indissolubilmente legati a un unico gancio sul pavimento.
Questa figura mi appare a intermittenza, ogniqualvolta che una luce innaturale lo colpisce come un flash potentissimo. Per questo rimane impresso con tale nitidezza nella mia mente, come una fotografia scattata migliaia di volte.
Non può muoversi, altrimenti perde l'equilibrio: cadrebbe come un animale ferito a morte, senza la possibilità di difendersi o di rialzarsi in qualche modo.
Non ha scampo.
Non posso udire le sue urla, sono sovrastate da un suono molto più potente della voce umana.
Più che un suono, sembra il rumore dell'inferno: voci stridule e acute gridano su note senza melodia, il ritmo è serrato, mozza il fiato. Il volume è dieci, cento volte più alto di una discoteca.
Ecco una scena, forse quella più significativa, del film «The road to Guantanamo», diretto da Michael Winterbottom, uscito in sordina in Italia.
Eppure la vicenda di questi giovani ragazzi britannici di origine pakistana e di religione musulmana risulta quanto mai interessante e attuale.
Siamo nel 2001 e Asif, Ruhel, Shafiq e Monir si recano nel Punjub in occasione del matrimonio di Asif.
A Karachi, in una moschea, l'Imam sta raggruppando volontari per portare aiuto ai civili in Afghanistan.
I ragazzi decidono di affrontare l'avventura e partono per Kandahar ma al loro arrivo vengono accolti dal primo bombardamento delle forze Usa in guerra con i Talebani. Decidono di tornare al più presto in Pakistan, ma la via si rivela piena di insidie di ogni genere: Monir si ammala e nella confusione generale viene dato per disperso, gli unici mezzi di trasporto sono camion dove vengono stipati insieme ad altre centinaia di uomini senza cibo, acqua e aria.
Alla fine, dopo una serie di vicissitudini, si ritrovano come per caso prigionieri delle truppe americane, accusati di essere legati a Bin Laden e a Mohammed Atta.
Inizia la strada che li condurrà a Guantanamo, la prigione di massima sicurezza degli Usa, nella baia di Guantanamo, a Cuba.
Qui, tra privazioni e torture, passeranno due anni della loro vita, trascorsi i quali verranno assolti da ogni accusa e in seguito liberati. Sono innocenti.
Pertanto risulta molto semplice provare simpatia per questi giovani, poco più vecchi di noi, con altrettanta voglia di vivere, vestiti allo stesso modo, benché di matrice culturale e religiosa diversa. Spontanea sorge la domanda: qual è il motivo per cui sono finiti lì?
Ci immedesimiamo in loro e ci immaginiamo nelle loro stesse condizioni, vessati ingiustamente, vittime di torture non solo fisiche, ma anche psicologiche, non più uomini, ma trasformati in bestie.
Troppo scontato sarebbe questo film se si limitasse all'affermazione della loro innocenza, troppo scontato se l'unico scopo fosse denunciare le torture perpetrate da parte degli Americani.
Certo, la pellicola non nasconde una presa di posizione molto forte nei confronti degli Stati Uniti.
Il messaggio risulta molto chiaro: gli Usa presentano, ostentano al mondo intero degli atteggiamenti che non sempre corrispondono alla realtà dei fatti (particolarmente incisivo il filmato all'interno della proiezione in cui Bush dichiara che le condizioni nella prigione di Guantanamo sono da definirsi umane), esiste una seconda faccia, oltre a quella mostrata, che si rivela quanto mai spregiudicata e, talvolta, crudele.
Ma questo non è l'obiettivo principale che si pone l'opera, questa storia non è che lo spunto per una riflessione molto più ampia, dove le polemiche contro l'una o l'altra nazione passano in secondo piano.
Nella storia dell'umanità, a tutte le latitudini si sono verificate e si ripetono tutt'oggi guerre, prevaricazioni, ingiustizie di ogni genere. L'uomo è il solo responsabile dei mali che ha afflitto a se stesso e ai suoi simili: gli uomini sono vittime di altri uomini. Forse non viene proposta una soluzione a questo problema mondiale, ma la consapevolezza di ciò è già un passo avanti.
La scena che ho descritto ha luogo nella prigione di Guantanamo e la tortura perpetrata ha lo scopo di far confessare delitti mai commessi ai giovani protagonisti. Ma quando vi si assiste, non si pensa al colore della pelle o alla nazionalità, ma solo ed esclusivamente alla crudeltà umana.

Maria Giulia Ratti 2 G

L'EVOLUZIONE DI UNA SPECIE

Non sembra, ma sono ormai passati sei mesi da quel tanto sospirato 10 aprile. A me, personalmente, pare di essere da pochissimo tempo uscita da un'altra dimensione, ovvero quella situazione surreale in cui si è trovata l'Italia per cinque anni: il Berlusconismo.
Veramente questo fenomeno è durato vent'anni, forse di più, può darsi che duri ancora o durerà per sempre; ma il punto fondamentale in tutto ciò, o meglio in Silvio Berlusconi, è che non si è verificato sotto forma di crescita lineare, ma di processo evolutivo, le cui tappe fondamentali coincidono con le metamorfosi del Cavaliere.
Tutto comincia nel lontano 1957, quando, non ancora laureato, si imbarca sulle navi della Costa Crociere insieme all'amico Fedele Confalonieri, per comprare la prima villa alle Bahamas? No, come cantante e intrattenitore negli show; attività, quest'ultima, per cui dimostrerà talento naturale e che riprenderà quasi qurant'anni più tardi in ben altri luoghi...
E poi, tutto di un botto, l'impresa edile, Milano 2, Mediaset, la Mondadori, il Giornale, il Milan: Silvio, dal suo canto di entertainer, si è tramutato nell'imprenditore attivo in tutti i campi, quelli da calcio compresi.
Ma con che basi si è costituito l'Impero Berlusconiano? In altre parole, da dove è sbucato il malloppo con cui sono state compiute tali imprese?
Ebbene, questo se lo sono chiesto anche i giudici della Procura di Milano, rivolgendosi al diretto interessato. Silvio, a domanda, risponde entrando in politica, cioè rifugiandosi in quell'ambito che si dimostra più sicuro per evitare accuse e processi con disinvoltura tale che si potrebbe paragonare ad Alberto Tomba quando evitava i paletti di uno slalom gigante. In un primo tempo sembra aver raggiunto in pieno i propri obiettivi per salvaguardare i propri interessi, ma, come spesso accade al primo tentativo, il piano viene mandato a rotoli dal senatur Umberto Bossi.
Silvio barcolla, cade, ma, purtroppo non molla: lo vediamo prepararsi per la marcia trionfale su Roma nel 2001, con tanto di tuta blu da «presidente operaio», starnazzando le «proposte concrete» in tutti i talk-show televisivi (ricordate lo showman sulle navi da crociera?); ma tutto ciò di concreto che gli italiani hanno ricevuto da lui in cinque anni è stata una calcolatrice euroconvertitore blu, proprio come la sua tuta.
Infine, il 10 aprile: la sconfitta, lo sconfitto. L'ormai ex presidente operaio si aggrappa a tutto pur di rimanere... aggrappato alla poltrona di Roma, barriera assai resistente contro i giudici. Ma niente da fare: è giunto alla fase della sua evoluzione-metamorfosi che lo porterà allo stato attuale.
Dunque, che cosa fa ora Silvio Berlusconi? Chi è, o meglio, chi è diventato il nostro finalmente ex premier?
Buttato fuori dalla politica, affidate le imprese a parenti e amici, vediamo Silvio impegnato nelle arti libere. Dagli «esercizi spirituali» estivi alle Bermuda dove, come se fossero in un monastero, Gianni letta, Marcello Dell'Utri, Fedele Confalonieri e lui stesso praticano meditazione e trascorrono ore in silenzio (magari lo avesse fatto in Italia!) al collezionismo di pere d'arte; la vera passione del nostro Caimano delle Bermuda rimane però la botanica, in quanto gli permette di operare trapianti su creature che una chioma ce l'hanno e come! Da non perdere, poi, è il suo ultimo album di canzoni napoletane uscito quest'estate (e a questo punto la vostra curiosità dovrebbe essere alle stelle: prometto che nel prossimo numero pubblicherò la recensione del cd, sempre che non mi sbattono fuori).
Viene quindi facile dedurre che «si dà agli hobbies»: niente di più falso. Vedete, non tanto ciò che fa, ma l'aria che lo circonda e il modo con cui si atteggia sono i fattori fondamentali che caratterizzano questo nuovo stadio evolutivo: quando, in una recente intervista, gli è stato chiesto un parere riguardo al caso Telecom, si è limitato a dire che Mediaste non era interessata a un'eventuale acquisto della compagnia telefonica; e, rispetto al Milan e allo scandalo Calciopoli in cui è coinvolto, si rassegna commentando semplicemente: «È un'ingiustizia».
Ma dov'è finito tutto il carisma del Presidente Operaio? Dove sono gli attacchi ai comunisti mangiabambini?
Con la sua aura di pace e prosperità, Silvio sembra aver intrapreso la sua nuova vita in un universo parallelo; evidentemente deve essersi trasformato in una sorta di guru, uno pseudo-Dalai Lama residente ad Arcore. Come tutti gli sciamani e come d'altronde lui stesso ha sempre fatto, crede di possedere poteri soprannaturali; ma i dubbi che rimangono sono ancora molti: tra i vari superpoteri non c'era anche quello di scomparire?

Federica Clerici 1D

FAVOLE AL TELEFONO

Sarebbe più giusto chiamarle favole «sui» telefoni, perché «al» telefono sono solo quelle sui 2000 italiani che sono stati spiati illegalmente. Nelle altre favole che ci hanno raccontato giornali e telegiornali in queste settimane, invece, i telefoni sono i protagonisti.

In ogni caso, che fossero al telefono o che fossero sui telefoni, di favole ultimamente ce ne hanno raccontate talmente tante e in maniera talmente confusa, che nessuno ha davvero capito cosa sia realmente successo.

Tutto iniziò nel lontano dicembre del 2004, quando Tronchetti Provera, per realizzare la famosa convergenza di telefonia fissa e mobile, decise di accorpare Telecom e Tim. Altro scopo era quello di coprire gli enormi debiti causati dalla scalata a Telecom... Ma Tim ne portò altri 15 miliardi, per un totale di 41.

A questo punto il vaso traboccò.

Così quest'estate l'imprenditore ha giocato quattro carte: ha tentato un accordo con Rupert Murdoch, proponendogli un ingresso azionario in Telecom; ha tastato il terreno di LA7, in caso il governo decidesse di far cadere il diritto per i direttori di un giornale di possedere tv...; ha proposto e ottenuto di riseparare Tim da Telecom, per poi venderla, e di scorporare la rete fissa in una società separata. È questo il progetto che ha sollevato un polverone di dibattiti. La rete infatti verrebbe passata allo stato e la nuova società affitterebbe i suoi servizi a tutti, anche alla vecchia Telecom, che si troverebbe a pagare un canone dove oggi viaggia gratis sui suoi cavi. E poi la società di rete potrebbe non avere abbastanza capitali o non essere incentivata a potenziarsi, in quanto monopolista...E così le prestazioni rischierebbero di peggiorare...

Ma passiamo ora alle innumerevoli favole su Prodi e di Prodi. Il nostro Presidente del Consiglio, venuto a sapere di questi inaspettati progetti di Tronchetti Provera, si è lamentato di non saperne niente: aveva incontrato l'imprenditore qualche giorno prima, in un colloquio privato chiestogli proprio da questi, il quale però si era ben guardato dall'informare il presidente dei suoi piani.

Ma una lettera di Rovati ha apparentemente smentito Prodi, lasciando intendere che qualcosa sapesse. Ed ecco che tutta la Cdl comincia ad attaccare: cosa c'è dietro? Cosa ci nasconde il primo ministro? Lo chiamano a parlare, a giustificarsi in parlamento. Inizialmente la risposta è «Non se parla nemmeno», ma le lamentele e le accuse dell'opposizione lo raggiungono imperterrite, prima in Cina, poi a New York. Acconsente all'udienza e per tutta la seduta ridacchia esasperato dalle critiche sterili e dagli inviti a dimettersi e viene interrotto otto volte alla frase «ciò sconfesserebbe parte della mia storia professionale», mentre tenta di obiettare all'insinuazione che il centrosinistra sia orientato verso lo statalismo e il dirigismo.

Ma Prodi ha davvero sbagliato? Qualcuno lo accusa di essersi intromesso in affari che non lo riguardano. Altri di non essersene interessato per niente. In teoria il governo dovrebbe rimanere fuori dalle decisioni delle aziende private, non dovrebbe nemmeno dare suggerimenti. Quello di cui si è lamentato il premier non è quindi il fatto in sé di non essere stato informato, visto che «non anticipare al governo è nel pieno diritto di ogni azienda», anche se allo stesso tempo «il governo non può restare indifferente al destino dell'azienda». Il problema sta nell'aver concesso a Tronchetti Provera, negli ultimi tempi, ben due udienze e aver ricevuto solo descrizioni parziali di una questione certo non di scarsa importanza, dal momento che riguarda in primo piano tutto il paese. Si è sentito preso in giro e così ha reso pubblico il contenuto delle discussioni con l'imprenditore. Ed ecco un'ondata di critiche dalla stampa internazionale, per eccesso di interventismo, e da Tronchetti Provera, per la troppo scarsa riservatezza.

Ma cos'ha detto davvero Tronchetti Provera a Prodi in quei due colloqui? Qual è la ragione della tensione tra i due?

Torniamo un attimo indietro e parliamo di altre favole, indirettamente legate a tutto ciò.

È ormai da un anno che il responsabile della security di Telecom, Tavaroli, è indagato per una condotta non encomiabile nell'adempiere alle sue mansioni. Lui, con la collaborazione di alcuni soci, aveva infatti messo a disposizione di investigatori privati (e non solo...) tabulati riservati, di cui in teoria avrebbe dovuto garantire la segretezza, senza passare per la magistratura. Con questi sono poi stati compilati i famosi dossier... e queste sono le favole «al» telefono. Come se non bastasse, ha permesso intercettazioni illegali, non finalizzate a indagini giudiziarie. Infine, nella foga della lotta al terrorismo, dopo l'11 settembre, ha collaborato anche con la CIA, fornendo dati e numeri di telefono. Non tutti questi sono sicuramente reati, su alcuni sono aperti grandi dibattiti. Qui comunque entrano in gioco tutte le associazioni garanti della privacy, che giustamente si mostrano indignate da tutto ciò: come si permettono i funzionari di Telecom di utilizzare (a scopo di lucro?) in questo modo dati assolutamente privati? Si è violato un'inderogabile diritto dei cittadini, quello appunto alla privacy! E questo è uno dei polveroni più grossi, tra i vari sollevati. Uno scandalo non da poco...

Ma ora torniamo a Prodi. Come tutti gli italiani avrà letto qualche giornale e sicuramente non gli sarà sfuggito che la storia più recente dell'azienda non era proprio pulita. E questo avrà causato sicuramente qualche pregiudizio, qualche tensione...

Tirando le fila, chi ha ragione e chi ha torto? Dov'è la verità? Quali sono i reati?

Probabilmente lo sanno a mala pena Prodi e Tronchetti Provera.

Noi intanto continuiamo a essere bombardati da favole e polveroni, fatti di un impasto di accuse, giustificazioni, interessi...

Caterina Orsenigo 2 F

DICI «RAI» E SONO GUAI

Nel 1991 e nel 1993 si svolsero due referendum, che sancirono a larghissima maggioranza la volontà degli Italiani di passare da un sistema elettorale proporzionale a uno maggioritario, simile a quello anglosassone. Nel 1995 il 54,9% degli aventi diritto al voto, sempre tramite l'istituto referendario, si espresse favorevolmente alla privatizzazione della Rai.

Sono passati più di dieci anni da quelle votazioni. La legge elettorale in vigore è proporzionale e mette nelle mani delle oligarchie partitocratriche il potere di lasciare fuori dal Parlamento voci indipendenti, scomode. La Rai è ancora un'azienda pubblica, indebitata fino al collo, che grava fortemente sulle tasche dei contribuenti.

La logica, il buon senso e soprattutto l'onestà intellettuale della classe politica italiana avrebbero dovuto far sì che in questo Paese si adottasse una legge elettorale maggioritaria e si privatizzasse la televisione di stato. La volontà popolare è sacra, ma in Italia è presente la classe politica peggiore d'Europa e quindi nulla di tutto ciò è ancora avvenuto. Certo, la nuova legge elettorale proporzionale è entrata in vigore solo l'anno scorso, ma per i dodici anni precedenti il cosiddetto «Mattarellum» aveva lasciato sopravvivere in Parlamento vari partitini pseudo – comunisti e pseudo – democristiani del 2% ciascuno, nonostante fossero stati introdotti sani elementi maggioritari.

Il problema della Rai potrebbe risultare secondario rispetto alla legge elettorale, che è l'elemento fondante della democrazia in un Paese. In realtà è un punto fondamentale, rappresenta una questione di principio.

La Rai è amministrata da un Consiglio d'Amministrazione come un'azienda qualsiasi. Il fatto è che questo CdA viene nominato dai Presidenti delle Camere di turno e vede al suo interno politici di Sinistra, di Centro e di Destra e non donne e uomini che sappiano amministrare veramente un'impresa.

Se la maggioranza parlamentare è di Centrodestra, la maggioranza nel CdA diverrà di Centrodestra, se la maggioranza parlamentare è di Centrosinistra, la maggioranza nel CdA diventerà di Centrosinistra. Si verifica regolarmente quel fenomeno tristemente passato alla storia come «lottizzazione». Piazzando quindi i propri uomini di fiducia nel Consiglio d'Amministrazione, la maggioranza del momento provvede sistematicamente a posizionare i giornalisti più servizievoli alla guida dei telegiornali o a capo di un'intera rete televisiva.

Sta succedendo anche in questo periodo. Il governo di Romano Prodi ha esercitato pressioni sul CdA Rai affinché Gianni Riotta, giornalista di altissimo livello, venisse nominato direttore del Tg1 al posto di Clemente Mimun, lacché personale di Silvio Berlusconi, che aveva ridotto il Tg1 a uno squallido spot elettorale di Forza Italia. Maurizio Braccialarghe, dalemiano d'acciaio, è stato invece designato come nuovo direttore del personale. Altre nomine seguiranno, così almeno si respira nell'aria.

Il problema non ruota attorno alla figura di Gianni Riotta, che saprà ridare sicuramente prestigio al Tg1 dopo quattro sciagurati anni sotto la direzione di Clemente Mimun, che di giornalismo se ne intende quanto un poppante.

La questione riguarda il metodo mediante il quale si è giunti all'investitura dell'ormai ex Vicedirettore del «Corriere della sera», cioè attraverso la vecchia e mai sopita lottizzazione attuata dai partiti governativi.

Per risolvere questa spinosa questione si potrebbe benissimo trovare una soluzione. Dopo aver varato una legge simile a quella americana sul conflitto d'interessi, facendo sì che finalmente i politici proprietari di aziende private decidano se continuare la loro vita politica o perseguire i loro interessi privati, le prime due reti Rai andrebbero privatizzate, mentre la terza rete potrebbe essere trasformata in una rete culturale e d'informazione, importando in Italia l'esempio dello splendido canale franco-tedesco «Arte». Sarebbe un'ipotesi più che auspicabile e porterebbe a una diminuzione drastica del canone Rai per i cittadini italiani.

È inutile difendere ancora l'idea che la televisione di stato resti interamente pubblica. Rai 1 e Rai 2 da anni offrono agli utenti programmi uguali a quelli delle reti private e non sanno più da secoli che cosa significhi «fare servizio pubblico». Tanto vale privatizzarle, in modo tale che in futuro pagheremo un canone molto più basso solo per programmi di alta qualità e non per vedere Bruno Vespa che conduce l'ennesima puntata sull'omicidio di Cogne o Simona Ventura che chiede ai naufraghi de «l'Isola dei Famosi» quanti topi vivi hanno mangiato durante il loro soggiorno in Honduras.

Luca Quaglia 2 G

F.B.G.

(Fessi Berchettiani Gaudete)

Ave berchettiani! Rubo qualche riga alla nuova rubrica del Flogisto per illustarvi quel che sarà della pagina che il nostro liberal capo-redattore ha gentilmente concesso a noi poveri fumettisti.
Questa pagina sarà interamente dedicata alle vignette (oltre a quelle di satira che sono state le uniche fino a ora ad aver avuto la possibilità di essere state pubblicate sul foglio della nostra scuola). Intenzione nostra, come esplicitato nel titolo, è allietare gli stanchi animi di voi poveri studenti torchiati dalla scuola.
Per cui godetevi le nostre storie a base di china! In questo primo numero vi presentiamo una storia di *Pootch*, l'esserino peloso, a cura di KXV.
I prossimi numeri saranno naturalmente aperti a tutti quelli che vogliono collaborare con questo progetto. Se volete avere ulteriori indicazioni rivolgetevi a Beatrice o a Chiara in quel della 3ª I oppure scrivete a beatrice.vale@liceoberchet.it
Buon divertimento a tutti!

INVASIONS
sbeffeggi e sberleffi internazionali

In questi giorni di guerra, di crisi economica, di incidenti diplomatici, di sfighe insomma un po' internazionali, siamo tutti scossi da un evento che, più degli altri, ha segnato la storia. Un evento sconvolgente, da perderci il sonno se non il senno. Ebbene sì: «Che fine ha fatto il filmato del primo uomo sulla Luna?» È questo l'inquietante interrogativo che attanaglia l'America.
Il Daily Tribune ha infatti rivelato che Bush da mesi non mette più piede fuori dalla Casa Bianca, chi dice per l'infamia e il disonore, chi per un violento attacco di gastrite. Il mondo intero è in preda a una psicosi collettiva, e anche in Italia la situazione è drammatica. Berlusconi, si è presentato in Parlamento pallido, emaciato e con un paio di antenne verdi da marziano in testa, a simboleggiare l'incertezza di ciò che avviene nello spazio. Durissima la controffensiva del centro-sinistra. D'Alema ha confessato a bruciapelo: «Io vengo da Krypton.». Di Pietro ha giustificato il fatto che i suoi discorsi siano assolutamente incomprensibili giurando di essere in contatto telepatico con gli Evroniani di Paperinik.
La destra resiste stoicamente, preparandosi a sfornare la notizia-bomba. «Libero» pubblica in esclusiva la foto di un astronauta sventolante il vessillo della Lega (il fondale è di cartone) e titola: «Bossi conquista la Luna!». Calderoli rincara la dose girando il film di socio-fantascienza «L'invasione dei Bingo Bongo», i primi 10 minuti è la storia di un gruppo di immigrati neri senza permesso intergalattico atterrati per schiavizzare la popolazione a colpi di cous cous, poi è il filmino della comunione del piccolo Sergino che non sono riusciti a cancellare. Al termine del video Calderoli intervista se stesso e si spiega da solo, visto che nessun altro lo vuol sapere, come Neil Armstrong sia un nome di origine celtica.
In ultimo giunge la notizia della rissa durante la gara di avvistamento astronavi tra Rutelli e Buttiglione. Quest'ultimo, folle di rabbia per l'annullamento del pianeta da lui avvistato (si era poi scoperto essere Giuliano Ferrara in boxer) ha aggredito il rivale con una spada laser, ma durante la colluttazione è sparito il prezioso strumento di avvistamento: il binocolo uscito dalle patatine di Rutelli. Mestamente, i concorrenti sono dovuti tornare a casa. I Carabinieri stanno tuttora indagando sull'agghiacciante misfatto.
A questo punto sorge una domanda: va bene preoccuparsi degli alieni... ma dagli umani chi ci protegge?
Talìa Talì

RITORNO SUI BANCHI DI SCUOLA OVVERO: PENSIERI DI UNA QUARTINA.

Si torna sui banchi di scuola. Ritorna il brutto tempo e si torna a essere stanchi, stressati e con il calendario tra le mani per contare il tempo che manca da adesso a Natale.
Qualcosa però è cambiato, qualcosa per modo di dire: nuova scuola, compagni, materie, professori, compiti in più... Insomma, è cambiato un po' tutto!
Voi più grandi vi ricordate quella sensazione inspiegabile che si ha a passare dalle medie al liceo? Vi ricordate cosa voleva dire essere delle specie di divinità, essere i più grandi, camminare per i corridoi e trovarvi tutti più piccoli e poi arrivare al liceo e doversi trovare gente più grande che sono i tuoi dei e capire come si sentivano quelli che l'anno prima ti guardavano con ammirazione? A parte questo, la sensazione che si prova ti fa sentire bene, ti senti più grande, diverso, anche se i primi giorni ti si chiude ancora lo stomaco un po' per curiosità, un po' per paura dei cambiamenti.
La scuola cambia, adesso si fanno tutte quelle cose che quando si era più piccoli sembravano peccati capitali: entrare a scuola senza aspettare la campana, lasciare la cartella in classe e poi riuscire come niente fosse; andare all'intervallo in giro per la scuola o stare in cortile o in atrio. Il cortile che era simbolo dell'essere grandi, per i miei amici e io alle medie, è ora visto di più come camera a gas: sì, perché sono tutti pigiati come sardine e non si riesce a muovere neanche un muscolo e intorno aleggia una nube grigio-nera che impedisce di respirare o formulare una qualche frase senza doverla far sapere a mezza scuola per il livello della voce che si deve tenere.

Ma la cosa più spettacolare della nuova scuola è la campana: prima della prima ora non si vede in giro neanche un prof. E quando finisce l'ultima ora, le prime volte e ancora adesso sembra incredibile, quando squilla non ci si deve mettere ordinati in fila per due, no, la prof. dice semplicemente «Potete andare» e da lì in poi uno può fare un po' quello che vuole, stare in classe o uscire di corsa, non importa più. È forse il più grande cambiamento tra la scuola media e il liceo.
Alcune cose però non sono cambiate: la ressa all'uscita, il casino all'intervallo, quell'odore strano che hanno tutte le suole...
Personalmente mi piace stare qui. Parlando con i miei amici ho chiesto loro come si sentivano ad aver cambiato scuola: ad alcuni non fa molta differenza venendo dalla Majno per loro la scuola è praticamente identica; altri hanno fratelli al liceo e un po' sapevano già come sarebbe stato; altri invece erano e sono tuttora un po' spaventati dal cambiamento, pensano già alla pagella e sono demoralizzati dai primi cinque o sei che hanno preso. Tra poco ci saranno le elezioni dei rappresentanti e per noi sarà un'esperienza del tutto nuova, tenendo conto che di «politica» ci capiamo poco o niente. Soprattutto non è che a quattordici anni uno ha molta voglia di parlarne.
Ma vedremo come sarà.

Silvia Brambilla (4B)

LA SCUOLA SIAMO NOI

Un passante che entrasse al Berchet in questi giorni vedrebbe cartelloni e volantini svolazzare per tutta la scuola, gente che attacca e stacca manifesti e mette in atto vari stratagemmi per accaparrarsi voti. Penserebbe che i problemi della scuola e la politica siano vicinissimi agli studenti. La campagna elettorale per il Consiglio d'Istituto è infatti lo sport più partecipato del nostro liceo. Come se importasse a più di 30 persone. Ma fra dieci giorni quanti saranno curiosi di sapere cosa si farà per questa scuola? Quanti proporranno cosa fare per questa scuola? Quanti il 15 settembre hanno portato delle proposte da inserire nel POF? Quanti parteciperanno alle assemblee d'istituto? Quanti sprecheranno mezz'ora alla settimana del loro preziosissimo tempo per venire al collettivo a proporre, dare una mano, discutere? Quanti oggi sanno davvero cos'è e cosa può fare il Consiglio d'Istituto?Pochi. Davvero troppo pochi.Cominciamo a rimediare. Il Consiglio d'Istituto è l'organo più importante della scuola: approva il POF, approva il bilancio e i provvedimenti economici e discute i problemi legali (per esempio, chi avrebbe dovuto pagare i danni dell'»incendio» dell'anno scorso). È importante perché è l'unico organo in cui sono rappresentate tutte le componenti scolastiche. Tuttavia sorgono due problemi. Primo: *non sceglie né ropone*, ma discute e approva ciò che hanno proposto – e in pratica deciso – altri (in testa preside e Collegio Docenti). Secondo: è composto da preside, otto rappresentanti dei docenti, quattro dei genitori (di norma di CL), quattro degli studenti e due del personale ATA. È evidente che il «potere» dei quattro studenti è molto limitato.Questo però ci mostra un'altra spaventosa verità: gli studenti sarebbero una minoritaria componente scolastica che viene interpellata per delle conferme. Ma cos'è la scuola? È l'ufficio di ottanta insegnanti? O è il luogo in cui 1200 ragazzi imparano a vivere? Il luogo in cui 1200 ragazzi crescono? La scuola siamo NOI. È fatta per noi: ne siamo la causa e il fine. E questo non deve scordarselo nessuno. Invece dalla struttura della scuola e dall'atteggiamento di molti professori non sembra così. Non è una critica al preside o agli insegnanti, né all'intero sistema scolastico: è un'esortazione a noi studenti. Il sistema si basa sul modo di comportarsi di chi ne fa parte: se tutti saremo consci del fatto che la scuola siamo noi e ci comporteremo di conseguenza, il sistema si adeguerà. Non possiamo aspettare che le cose vengano cambiate dall'alto.Allora candidarsi al Consiglio d'Istituto è inutile? Lo è se si vogliono proporre gli specchi nei bagni e l'infermeria, classiche menzogne da campagna elettorale: tutti sanno che queste cose non si possono ottenere con quattro voti a un consiglio d'istituto, dato che riguardano la provincia. I rappresentanti degli studenti diventano fondamentali dal momento in cui si pongono come voce dei ragazzi di questo liceo, dal momento in cui testimoniano il bisogno di cambiare il modo di vedere la scuola: dal punto di vista degli studenti. E allora un giorno non avrà più senso avere paura di entrare in classe, non avrà più senso odiare la scuola, non avranno più senso gli obblighi, le ipocrisie e i sotterfugi: la scuola sarà a misura degli studenti. Sì è un'utopia: «quelli del collettivo si perdono in Utopie e non fanno nulla per i bisogni pratici e quotidiani degli alunni» è la classica critica che ci fanno. Ma non ci si illude di più a parlare di specchi nei bagni che della funzione della scuola? I problemi di questa scuola non si risolvono con dei provvedimenti tecnici una tantum. I cestini per la carta riciclata (una nostra proposta) cambieranno consistentemente la nostra scuola? Siamo (non solo noi studenti) troppo restii a qualsiasi cambiamento radicale, che coinvolga l'intero sistema scolastico, ma solo questi cambiamenti possono determinare una svolta: cambiare il punto di vista di tutta la scuola ci permetterà di ottenere anche le piccole cose e «i bisogni pratici e quotidiani degli alunni». Noi siamo i giovani, siamo il futuro e non abbiamo la forza e la voglia di cambiare? L'umanista N. Cusano diceva che bisogna «tendere all'infinito mediante la progressiva acquisizione di valori finiti». Non raggiungeremo quest'utopia di scuola, ma se non tendiamo a qualcosa non otterremo nulla.

Francesco Restuccia 3 I

Dobbiamo mille scuse all'autore del seguente articolo, che pur avendocelo consegnato per tempo dell'ultima uscita dell'anno scorso si perse nel materiale degli approvati per stampa, per questo risulta un po' datato, spero che abbiate l'opportunità di ripescare il dossier autogestione dello scorso anno per comprenderlo meglio. (N.d.R.)

Un chiarimento...

Mi è capitato di leggere parte del «Dossier sull'autogestione» pubblicato ad aprile. Sfogliandolo mi sono soffermato sull'articolo che riassumeva l'assemblea sul tema dell'omosessualità. Ho allora notato che si parlava anche del mio intervento a tale assemblea e che mi si definiva «intollerante» nei confronti degli omosessuali. Questo mi ha dunque spinto a scrivere queste righe per chiarire la mia posizione e quello che penso, a voi e a chi ha scritto il pezzo in questione.
Dico che il mio intervento non è stato capito perché io non sono assolutamente come mi hanno definito. Rispetto tutti gli omosessuali e non ne ho per nulla disprezzo: non avrei alcun problema ad avere un amico gay. Ritengo però che il loro orientamento sessuale sia contro natura, soprattutto poi se questo comporta la richiesta di diritti che normalmente appartengono alla famiglia. Credo dunque che sia sbagliato l'esercizio dell'atto sessuale tra persone dello stesso sesso. Il rapporto sessuale è un atto d'amore tra un uomo e una donna e ha la grande ricchezza di poter avere come risultato un concepimento, la nascita di un bambino: quale miracolo più grande di questo? È l'atto supremo in cui ci si dona completamente all'altro in modo consapevole. Mi piace pensare che l'uomo e la donna sono gli unici esseri viventi in grado di fare l'amore guardandosi negli occhi. E che gioia per un figlio sapere di provenire da tanto amore. Per questo ritengo che l'atto sessuale non debba essere esclusivamente legato a impulsi istintivi di piacere fisico! C'è di più! Così mi schiero contro l'affidamento di bambini a coppie di omosessuali e a matrimoni tra persone dello stesso sesso! Voglio difendere la famiglia perché essa non è un organismo in continua evoluzione e metamorfosi, ma è una ed è sacra, fondata sul matrimonio fra uomo e donna, senza nulla togliere all'affetto che altre persone possono provare reciprocamente. Questo e ciò in cui credo e la libertà di esprimerlo non è certo intolleranza.

Raffaele Sigon 3 B

Sbeffeggi e sberleffi

La vostra rubrica preferita torna anche quest'anno sulle pagine de «Il Flogisto», il giornale studentesco infedele per eccellenza, nato ormai quattro anni fa in questa scuola. E non può non riaccogliervi con alcuni scoop, che hanno animato l'estate di vecchi e nuovi protagonisti della vita politica berchettiana.

1) La loro lontananza dal Berchet si sente. Centinaia di berchettiane sono in lacrime dopo la loro partenza, alcune hanno anche tentato il suicidio. Stiamo parlando di Tommaso Porzio e di Riccardo Giojelli, la coppia che l'anno scorso aveva animato la cronaca rosa del liceo. Il loro amore, nato durante l'esperienza dell'autogestione del dicembre 2005, si è infranto quest'estate, dopo che Giojelli, in seguito a una furiosa lite con il suo compagno, ha preso un crocifisso e ha iniziato a usarlo come corpo contundente contro il povero Tommy, seguendo quindi alla lettera una delle più alte tradizioni cielline, urlando come un invasato: «In realtà amo Giuliano Ferrara e non te, ti odio!».

2) Tommy, triste e abbandonato, è quindi caduto tra le braccia di Innocente Pessina, alpinista, che nel tempo libero talvolta si occupa con risultati assai modesti di ricoprire l'incarico di preside del Liceo Classico Berchet di Milano. Anche Pessina, con il quale c'era già stato un notevole feeling sempre durante l'autogestione del 2005, non ha consolato a dovere il povero Porzio e, anzi, gli ha confessato la sua passione mai contraccambiata, ma mai sopita, nei confronti dell'ormai ex vicepreside (sigh), Pietro De Luca.

3) Distrutto, Tommy non è riuscito a restare per lungo tempo distante dagli ambienti ciellini. Sedotto dal loro inconfondibile fascino, il nostro eroe ha però ripiegato sulle giovani generazioni, invitando per una romantica cenetta a lume di candela il neo direttore de «La Fenice», Niccolò Bencini. Scoppiato dunque l'amore tra i due, Porzio ha accettato, per accontentare il suo amato, di partecipare a un seminario su Don Luigi Giussani, durante il quale si è addormentato almeno sei volte. Esausto, terminato l'incontro ha lasciato Bencini, decidendo una volta per tutte di rompere con il mondo ciellino.
Per una volta non gli si può dare torto.

IL REPARTO Nº 6
Di Anton çechov.

Le storie di Çechov erano definite già alla sua epoca prive di una conclusione soddisfacente: lasciano un senso di indefinito, di vago, come se alla conclusione mancasse ancora qualche episodio importante o non si fosse riusciti a capire chissà quale significato nascosto racchiuso tra le righe delle sue storie semplici, che descrivono con realismo la vita della Russia ottocentesca.
Pensando alle impetuose passioni descritte dai romanzieri russi della sua epoca (per esempio il grande Tolstoj), la prosa di Çechov appare troppo asciutta, priva di principi ideologici, perché lo scrittore intendeva solo rappresentare la realtà lasciando il giudizio al lettore. «Lei vorrebbe che, descrivendo dei ladri di cavalli, dicessi 'Rubare è male' – scrive all'amico Suvorin – Ma questo è già noto da un pezzo, non c'è bisogno che lo ripeta io (...), il mio compito è soltanto di mostrare i ladri come sono.»
Nonostante il suo realismo e il suo rifiuto di qualunque etichetta ideologica, lo scrittore dimostrò il suo impegno civile con i fatti durante tutta la vita: nel 1890 compie un'estenuante viaggio durato settimane alla colonia penale di Sachalin, in Siberia, ed è testimone delle pessime condizioni igieniche dei detenuti, soggetti a torture e violenze: non si capacita dell'indifferenza della nazione russa nei confronti di queste prigioni che sono biasimate per la crudeltà in tutta Europa, cerca di risvegliare l'interesse di tutti sull'argomento perché tutti, come dice lui, con la loro indifferenza sono complici di questi crimini.
Due anni dopo scrive «Il reparto nº 6», un racconto di meno di cento pagine, che ha come tema proprio quello dell'indifferenza.
Questa è la storia di Andrej
Efimyè, medico in una piccola cittadina russa, che dapprima rimane del tutto indifferente alle tragiche condizioni dell'ospedale e in particolare del reparto riservato ai malati di mente, pago delle sue convinzioni filosofiche ispirate alla dottrina stoica che lo spingono a disprezzare il dolore e le passioni umane, finché non incontra uno dei matti segregati nel reparto.
Il «matto», ovvero l'aristocratico Ivan Dmitriè, effettivamente soffre di manie di persecuzione, ma è una persona dalla non comune intelligenza, passione, bontà. Ha avuto una vita difficile, segnata da lutti e disgrazie finanziarie, e vorrebbe solo tornare a condurre una vita normale, da uomo, e non da animale rinchiuso in una gabbia sporca e sottoposto alle violenze di un guardiano.
Al medico, che cerca in qualche modo di chiamarsi fuori da questi orrori proponendogli la sua filosofia, Ivan risponde in maniera squisitamente lucida e chiara, dicendogli che per un povero come lui disprezzare il dolore equivale a disprezzare la vita nel suo complesso.
I discorsi di questo personaggio, a mio parere uno dei meglio riusciti di Çechov (se non il migliore in assoluto), sono veramente belli e capaci di trasportare chiunque all'interno del dolore dei ricoverati, di farglielo comprendere così bene da immedesimarsi, da scuotere dall'indifferenza anche chi, come Andrej, ci si è crogiolato fino ad adesso.

Lidia Zanetti Domingues 1 C

PELLICOLE DA RECUPERO
Chapter one: teen spirits

Ghost World (di T. Zwigoff, 2002)

Tratto da una striscia di un tal Daniel Clowes, fumettista padre di eroi perdenti sconosciuto ai più, e anche al sottoscritto, «Ghost World» vive potentemente da sé. L'ho visto di notte durante questa estate su Rai3, attirato dai nomi degli attori che sfilavano nei titoli di testa (grandissimo Steve Buscemi, irripetibile Tora Birch, come sempre noiosa Scarlett Johannson), e mi sono innamorato.
Se pensate che il mondo sia ok e siete sempre così pieni di energia, non perdete tempo a guardarvelo che vi annoiate: le due protagoniste appena diplomate cazzeggiano in giro per un'anonima città americana, sfottono chi è più sfigato di loro, una diventa come il resto della gente, l'altra forse innamorata di un uomo patetico sceglie l'unica fine possibile per non omologarsi.
Qua non ci sono umorismo immediato e battute facili come nelle classiche commedie americane, però se la pensate come Enid – la Birch – ogni tanto ridete di schifo e cinismo.

Ridete di tutti i personaggi disgustosamente comuni e le situazioni da cui lei vorrebbe ogni giorno scappare. Da cui è sempre sconfitta. Per me questo è un film pieno di icone alternative. Sicuramente acido e anche un po' disperato, che si fa ricordare. Altro che «Donnie Darko».

Party monster (di Bailey e Barbato, 2003)

Deliziatevi. Il bimbo di – Mamma, ho perso l'aereo – è «cresciuto» e ha perso anche il contatto con la realtà. Culkin interpreta una storia vera dalla trama quasi inesistente, circondato da altri gustosissimi attori/personaggi. Folli e Fatali.
I registi hanno scelto di raccontare la vivida essenza della vita notturna underground della NY anni90 – cocaine, pain, pleasure – e i suoi fragili eroi, i Club Kids. Fortuna che ci sono riusciti nel migliore dei modi: zero drammaticità inutile (c'è pure un assassinio), attenzione per i particolari nel ricreare un Paese delle Meraviglie che non esiste più, scene infarcite di onirismo drogato.
E soprattutto con uno stile appassionato e pochissime volte furbo che intrattiene raccontando di vite che vogliono Esistere e vanno a finire all'Inferno. Sangue, fughe dalla normalità, deliri e paure nella Grande Mela.
Insomma una pellicola speciale per i discotecari più anormali e i feticisti del Reverendo Manson (scovatelo). Comunque affascinante e divertente per tutti i curiosi. Il doppiaggio non è molto riuscito; in compenso perfetti sono i costumi deliranti e Seth Green-direttamente da 'Buffy'! -, che sbrilluccica nei panni del Kid James St. James e declama piacevoli massime tipo:» La strada dell'eccesso conduce al palazzo della saggezza».

Y tu mamà, tambièn (di A. Cuaròn, 2001)

Inizia senza preamboli, finisce senza celebrazioni questo ruvido e sudato 'on the road' di formazione attraverso un Messico inusuale.
Il ritmo lo detta il sesso adolescenziale dei due protagonisti: Gael Garcìa Bernal – ancora troppo giovane per esser trascinato nella pessima 'Educazione Malata' di Almodòvar – e Diego Luna, interpreti premiati, e perfetti senza apparente sforzo.
Lo scopo del viaggio per i due fratelli/amici è portarsi a letto l'ammaliante 30enne in crisi matrimoniale appena conosciuta: il triangolo si romperà per ricomporsi in una poesia di corpi e labbra.
Ma anche questa come tutte le altre fiabe di formazione (c'è pure il vocione narrante) ha una fine che è anche un inizio. E Cuaròn questa fine la tinge senza bugie dell'oro della nostalgia e dell'amarezza. Con un nodo in gola e un'ultima pugnalata.
Le scene sono tutte splendide, sia quelle esplicite sia le 'semplici' riprese di un mondo circostante che non ha bisogno del sonoro per parlare.
Candidato all'Oscar nella sezione Stranieri contro opere molto meno intense, naturalmente, ha perso. Così il regista, resosi conto che la qualità nel far cinema non conviene se non porta soldi e/o riconoscimenti, ha deciso di dirigere nientemeno che «Harry Potter e il prigioniero di Azkaban» ...
Abbandonate il maghetto e scegliete 'sto film babbano, che non ha effetti speciali, ma è emozione sincera.

Simone Basani 2 E